

Domani le esequie di Indira

La Thatcher va ai funerali, Mosca promette più aiuti

Per gli USA andrà Shultz - Il cordoglio cinese - Zia Ul-haq telefonata a Rajiv - Telegramma del Papa - La «Pravda» accusa la CIA



NUOVA DELHI — Un cimitero rosa, fiori rossi, bianchi e gialli che la ricoprono completamente: così il corpo di Indira Gandhi è stato composto nel palazzo di Teen Murti. In alto: una recente immagine di Rajiv Gandhi, figlio di Indira, nuovo primo ministro

Cominciano le partenze delle delegazioni governative che parteciperanno domani ai funerali di Indira Gandhi. A Washington è stato annunciato che sarà il segretario di Stato Shultz, e non il vicepresidente Bush, a recarsi a New Delhi: Bush ha giustificato la sua assenza con gli impegni sempre più pressanti della campagna elettorale. Sarà invece presente ai funerali il primo ministro inglese signora Margaret Thatcher, mentre la regina Elisabetta sarà rappresentata dalla principessa Anna, che si trova già in India per una missione umanitaria. Da Belgrado vanno a New Delhi il presidente Veselin Djuranovic e il primo ministro Milka Planinc, a testimonianza degli stretti legami che univano i due Paesi, entrambi protagonisti di primo piano del movimento dei non-allineati. Anche la Francia, il Portogallo, la Spagna e la Finlandia saranno rappresentati dai rispettivi primi ministri. Per il governo italiano, andrà il ministro degli esteri Andreotti.

A Mosca, il consiglio dei ministri dell'URSS ha inviato a Rajiv Gandhi un messaggio di cordoglio per la scomparsa di Indira e di congratulazioni per la nomina dello stesso Rajiv a primo ministro. Nel messaggio si afferma che il popolo sovietico simpatizza con gli sforzi dell'amico popolo indiano per rafforzare l'indipendenza e l'unità nazionale del Paese, per risolvere i problemi del suo sviluppo sociale ed economico e per esaltare il ruolo dell'India negli

affari mondiali. Il governo dell'URSS attribuisce «grande importanza al rafforzamento delle tradizionali relazioni di amicizia e di cooperazione con l'India» e assicura Rajiv che gli può contare sulla disponibilità dell'URSS ad estendere l'assistenza all'India. Cernenko e Gromiko si sono recati personalmente all'ambasciata indiana a firmare il registro. Sempre a Mosca, la «Pravda» accusa indirettamente la CIA di responsabilità per la morte di Indira, scrivendo che i servizi segreti USA hanno lanciato un vasto piano sovversivo contro l'India e che l'ambasciata americana a New Delhi appoggia attivamente i separatisti del Punjab. Ciò ha provocato la «ferma protesta» del Dipartimento di Stato USA.

A Pechino il presidente Li Xiannian e il primo ministro Zhao Ziyang hanno affermato, in un telegramma di cordoglio, che l'India «ha lavorato assiduamente per lo sviluppo dell'economia nazionale dell'India e ha dato un contributo importante al miglioramento e allo sviluppo dei rapporti cino-indiani. Il ruolo della Gandhi è messo

In luce anche in un telegramma del presidente romeno Ceausescu, che sottolinea soprattutto la sua azione «per il consolidamento dell'indipendenza nazionale, per la pace e la collaborazione internazionale e soprattutto per il disarmo». A Berlino, il presidente Honecker si è recato all'ambasciata indiana dove ha firmato il registro e si è intrattenuto a lungo con l'incaricato d'affari.

A Londra la Thatcher, parlando ai Comuni, ha definito l'assassinio di Indira «un attacco alla democrazia stessa». Il «Times» ricorda la ostilità di parte dei deputati del partito del Congresso verso Rajiv Gandhi e scrive: «Messi con le spalle al muro hanno dovuto nominarlo premier, ma continueranno a sostenerlo nei giorni e nelle settimane a venire». Il Foreign Office, come il Dipartimento di Stato USA, ha intanto esortato i propri cittadini a rinviare eventuali viaggi in India, «data la situazione nel Paese».

Il presidente pakistano, Zia Ul-haq, è stato il primo capo di Stato a telefonare a Rajiv Gandhi, al quale ha espresso la speranza di vedere rafforzati i rapporti fra i due Paesi, rapporti in questo periodo alquanto tesi.

Il Papa ha telegrafato al presidente indiano Zail Singh il suo dolore e la sua volontà di pregare «per tutto il popolo dell'India, affinché l'armonia sociale e la riconciliazione prevalgano in tutto il Paese».

All'ambasciata esposto il registro

ROMA — Il registro per le firme di cordoglio sarà esposto, presso l'Ambasciata dell'India in via XX settembre n. 5, oggi, lunedì 5 e martedì 6 novembre dalle 10 alle 13 e dalle 15,30 alle 18.

Le scommesse internazionali che attendono Rajiv Gandhi

Due elementari considerazioni dimostrano che la morte di Indira Gandhi non può non avere conseguenze — e quindi non creare ansie — anche sul piano internazionale. Si tratta anzitutto dell'oggettivo peso dell'India nella realtà mondiale. La storia dell'India — con le apprensioni dell'opinione pubblica mondiale — le volte che essa è stata impegnata in conflitti durante gli ultimi decenni — è lì a dimostrarlo al pari della sua geografia, che vede questo paese di 750 milioni di abitanti in mezzo a due scacchieri come l'Asia sudorientale e il Medio Oriente. Una geografia che negli ultimi anni si è tristemente arricchita di focolai di crisi proprio in aree non lontane dai confini indiani: basti pensare all'Afghanistan o al Golfo Persico.

In questo contesto, ed eccoci alla seconda tra le considerazioni accennate all'inizio, Indira Gandhi si è districata con grande abilità e altrettanta spregiudicatezza. Rivediamo telegraficamente come Indira prese nel gennaio 1966 il posto di Lal Bahadur Shastri, stroncato da un infarto mentre a Tashkent (mediatore Kossighin) discuteva con i pakistani la pace dopo il conflitto combattuto nel 1965. Anche suo padre, Nehru, era morto all'indomani di una guerra: due anni dopo la sconfitta indiana nello scontro del 1962 con la Cina. Indira scommise soprattutto sulla prospettiva di una divisione del Pakistan, che fu realizzata in parte a Ovest e ad Est. La nascita del Bangladesh — propiziata dall'esplosione delle contraddizioni interne pakistane — e il successo militare del dicembre 1971 consentirono a Nuova Delhi di raggiungere l'obiettivo. Intanto però, l'India si era rivolta soprattutto a Mosca ed i suoi rapporti con Washington erano entrati in piena crisi. Da questa crisi Indira si è liberata solo col ritorno al potere nel gennaio 1980 (dopo la quaresima del periodo 1977-79): a quel punto essa è riuscita ad avviare una politica internazionale di buoni rapporti con ambedue le mag-

giori potenze planetarie. E a trarne vantaggi su tutti i piani, a cominciare da quello economico. Non solo. Negli ultimi anni Indira ha anche molto migliorato le sue relazioni con Pechino, il Medio Oriente, l'Afghanistan o al Golfo Persico.

Rajiv Gandhi è chiamato a proseguire questa politica, positiva per l'India, per l'Asia e per il mondo intero. Rajiv ha dalla sua un handicap e un vantaggio. L'handicap si chiama mancanza di esperienza. Se non ne ha molta sul piano interno, bisogna dire che ha decisamente poca su quello internazionale. Niente di paragonabile con la madre, che, quando prese il posto di Shastri, aveva partecipato a non poche missioni (prima al fianco del padre e poi in proprio) al di fuori dei confini indiani. Il vantaggio sta — un po' paradossalmente — nei timori delle maggiori potenze. USA ed URSS sanno benissimo che l'India è un paese troppo importante per essere cacciato in una «sfera d'influenza» senza che si scatenino catastrofiche reazioni internazionali e dunque sarebbe assurdo che esse covassero il desiderio di approfittare dell'attuale crisi indiana allo scopo di ottenere grossi vantaggi strategici. Temono però — soprattutto nell'attuale fase di tensione e sfiducia sull'asse Est-Ovest delle relazioni internazionali — che sia l'altra a covare illusioni del genere. O perlomeno si può dal nostro osservatorio ritenere che esse lo temano. Di conseguenza si può anche pensare che, rispetto all'In-

denza di turno — solo perché la sede designata di Baghdad si è rivelata impraticabile a causa del conflitto Iran-Irak. Indira stessa è stata poi sollecitata a svolgere mansioni mediatrici tra i due contendenti del Golfo. Ma il terreno del non allineamento si è rivelato molto spinoso per Indira. Da due punti di vista: 1) quello, evidente, della difficoltà di sedare i conflitti e di restituire ad esso compattezza; 2) quello, venuto in primo piano soprattutto con i vertici degli anni settanta, e cioè, della ricerca di un nuovo ordine economico internazionale. Rispetto ad ambedue queste tematiche Indira si preparava probabilmente ad assumere le iniziative di maggiore rilievo durante l'ultima parte della sua dimora a Pechino. Era una sfida difficile, di quelle che lei era orgogliosa di accettare, sentendosi investita di una grande missione.

E adesso? L'India di Rajiv è chiamata a trovare in breve tempo la forza di esprimere nuove iniziative se non vuole rischiare che essa stessa è l'intero movimento non allineato rischiino di perdere un'occasione di rilancio. Ma, mentre per l'India la presidenza dei non allineati è un'occasione per conquistarsi ulteriore credito, per il movimento ogni giorno che passa senza la ricerca di nuove idee e nuove iniziative rischia di portare a crisi da cui sarà sempre più difficile riprendersi. Se il movimento non trova una forza di spinta, esso va incontro al pericolo di spaccatura irreparabili. Se non trova quella per comporre i conflitti combattuti tra i suoi stessi membri, questi stessi conflitti rischieranno di allargarsi. Se non riesce a dialogare efficacemente con i paesi sviluppati in tema di Nord-Sud, i contrasti economici potranno farsi ancor più abissali di oggi. Rajiv è costretto a ereditare anche le orpelle scommesse internazionali della madre. E anche in questo campo la posta è alta.

Alberto Toscano

Dalla tribuna del congresso radicale si riapre lo scontro

Il PRI contro Andreotti

«Abbia la sensibilità di dimettersi» Piccoli: «Con Pazienza solo i caffè»

All'assemblea del PR sfilano gli ospiti e torna la battaglia sulla questione morale - Libertà di coscienza per i repubblicani sul caso Giudice - Gli interventi di Dutto, Martelli e Zanone - Trivelli spiega la battaglia del PCI

ROMA — Il PRI torna a chiedere le dimissioni di Andreotti come ministro «in quanto a sensibilità di mettersi da parte», e, comunque, d'ora in avanti i parlamentari repubblicani «saranno liberi di votare secondo coscienza» a partire dalla vicenda del generale Giudice. Nella maggioranza si aggrava così clamorosamente il conflitto sulla questione morale, innanzitutto legata al capitolo delle responsabilità del caso Andreotti. Dopo tentennamenti e marce indietro, evidenziate dai recenti dissensi interni nel gruppo al Senato, il partito di Spadolini mostra di non considerare chiuso il caso Andreotti, aggiungendo la sua posizione critica a quella già espressa dai liberali. Mario Dutto della Direzione del partito, è stato mandato ieri al congresso radicale, a illustrare da quella tribuna l'atteggiamento del PRI. E ha detto che il caso Andreotti «rappresenta il punto di debolezza» della «coalizione», un «bagaglio negativo» di cui il governo si deve liberare, anche «al di là degli addebiti rivolti» al ministro. Il programma di libertà alla magistratura, dalle conclusioni della commissione d'inchiesta Sindona. Resta, secondo il PRI, che «non può esistere un programma di libertà alla magistratura se il partito non si libera dalla questione morale».

Seconda giornata, ieri, del 30° congresso radicale, in un albergo romano. Il calendario incrociato della mattinata sui saluti dei partiti ospiti, alcuni affluiti solo con l'evidente intento di corteggiare i seguaci di Marco Pannella. In primo luogo, due ore, la sala assiste ad una passerella sulla tribuna che mette a nudo i contrasti e le manovre in atto nella maggioranza sulla questione morale.

Prima di Dutto, Flaminio Piccoli e Claudio Martelli dicono bene e si distinguono particolarmente nelle svolte alla platea. E questa non batte ciglio quando il presidente cerca addirittura di scusare con la propria «ingenuità» l'aver «preso qualche caffè con quel signor F.» che sta per Pazienza, e persino applaude i suoi strali contro il PCI per la vicenda Andreotti. Il numero due socialista, fluttua l'aria, si esercita subito dopo in battute di analogo tenore (i comunisti presentati come «andreettiani pentiti») e in analisi politiche («DC e PCI non sono alternative, ma rappresentano la continuità del potere in Italia») che cercano e ottengono il sicuro apprezzamento dell'assemblea.

Dallo stesso Dutto (e abbiamo molti difetti, ma non quello di crederci perfetti), sopra Piccoli) e dalle sottili digressioni di Martelli (non si può ridurre la questione morale alla partitocrazia), si distacca anche il segretario liberale Valerio Zanone, tornato qui ad auspicare il «ripulimento» della politica italiana dalla «questione morale» e la «regola come dedica alla democrazia». Il sistema di potere democratico.

Il congresso radicale — nel pomeriggio — concede a Piccoli un'accoglienza benevola. Il presidente dice: «una forza politica che allinea la democrazia con la contestazione e la proposta», e risponderà la «battaglia comune» contro lo sterminio per fame. Poi, si lancia contro i «pesanti

attacchi che la DC ha subito dal PCI» e presenta il caso Andreotti come una vicenda che «nulla ha a che vedere con la moralità». Sindona «si trova in carcere» — dice — «quindi i giudici potranno stabilire se ci sono fatti nuovi». E va a prendere le strette di mano della presidenza, anche se in corridoio si raccolgono le firme per la petizione alle Camere contro Andreotti.

Il nocciolo del discorso di Martelli è questo: «L'ingenuità della vita pubblica non deriva solo dalle degenerazioni partitocratiche, ma dalla sregolatezza del potere finanziario, dagli abusi della magistratura, dall'inefficienza amministrativa, che consente l'inserimento delle mafie di vario tipo». Perché occorre stabilire una diversa bilancia dei poteri e ricondurre il sistema a regole certe e chiare. Quali? Non le indica. Piuttosto, si ricorda di una canzone di Gino Paoli e la regola come dedica alla platea: «Grazie di esistere». Quasi una ovazione.

Con attenzione, senza alcuna ostilità, il congresso ascolta invece il suo calibrato fatto a nome del PCI da Renzo Trivelli.

Il PR — esordisce Trivelli — mostra un'evidente confusione tra politica e strategia. Parla infatti di «unità, rinnovamento e alternativa della sinistra», ma in concreto fa della polemica contro il PCI l'asse della propria condotta. Certo, fra comunisti e radicali ci sono molte differenze di linea su vari problemi. Difesa della pace, opposizione al governo Ciriaco De Mita, ma la regola come dedica alla fame nel mondo. Trivelli si sofferma su questi ultimi due punti.

Innanzitutto, il caso Andreotti. È sorprendente — dice — che oggi il

PR sostenga che le dimissioni del ministro sarebbero solo una questione morale. Nella astensione data il 10 ottobre alla Camera dal gruppo comunista non c'era — ha detto Trivelli — coerenza fra le motivazioni dei discorsi svolti in aula e la scelta del voto. Ma adesso — insiste — siamo ad una fase nuova, il PCI ha riproposto con fermezza il caso. I radicali, se assumono i comunisti al «regime autoritario e partitocratico», di fatto occultano le gravi responsabilità ed edudono la necessità dell'alternativa.

Fame e sottosviluppo: il PCI — continua Trivelli — è interessato e disponibile a un confronto. E lancia anche ai radicali un appello per interventi urgenti a favore delle popolazioni colpite dall'Etioopia e del Sahel. Una collaborazione è possibile, anche se ci sono punti di contrasto come quello sulla nomina di un alto commissario. Il PCI comunque — afferma Trivelli — non farà ostruzionismo, perché già pesano i ritardi legislativi causati dalla maggioranza. Ma auspica vengano adottate le soluzioni migliori contro lo sterminio per fame.

Non piace troppo alla sala, infine, chi come Edo Ronchi di DP attacca lo «scopero del voto» praticato dai radicali in Parlamento (è un reato fatto al governo) e critica la scelta di non presentarsi alle elezioni amministrative. Con calore il congresso accoglie invece il «cordiale» messaggio inviato da Pertini. All'ora di pranzo si fa finalmente vedere Pannella, mentre il deputato Massimo Comolli parlamentare di controllo sui servizi di sicurezza per il caso Pazienza.

Marco Sappino

Mentre Martellucci cerca di prendere tempo

Palermo, il PCI chiede al governo di inviare un commissario al Comune

La richiesta rivolta a Roma e non al governo regionale, virtualmente in crisi - Russo PCI: «Via la giunta-farsa»

Palermo — Parlati amministrativa? Appalti scudati? Collusioni con la mafia? Soldi mai spesi per restaurare il centro storico e costruire nuove scuole? Ecco le domande che si fanno da quattro anni è la crisi della Democrazia cristiana ad impedire la governabilità della seconda città del meridione. Il sindaco di Palermo, Marco Pannella, ha pensato un'altra delle sue: un accordo di fine legislatura fra tutti i partiti. «Si potrebbero approvare — ha proposto in extremis l'altra sera in Consiglio comunale — un bel mazzetto di delibere (60, 70). Ma non aveva scritto De Mita di volersene andare per sempre? Non avevano annunciato dimissioni? Non potevano firmare i giornali democristiani per bocca del loro capogruppo, l'andreettiano Tony Curatola? Per carità, non prendetele così, ho aggiunto il sindaco di Palermo. In questi giorni di non sapere che da quattro anni è la crisi della Democrazia cristiana ad impedire la governabilità della seconda città del meridione. Il sindaco di Palermo, Marco Pannella, ha pensato un'altra delle sue: un accordo di fine legislatura fra tutti i partiti. «Si potrebbero approvare — ha proposto in extremis l'altra sera in Consiglio comunale — un bel mazzetto di delibere (60, 70). Ma non aveva scritto De Mita di volersene andare per sempre? Non avevano annunciato dimissioni? Non potevano firmare i giornali democristiani per bocca del loro capogruppo, l'andreettiano Tony Curatola? Per carità, non prendetele così, ho aggiunto il sindaco di Palermo. In questi giorni di non sapere che da quattro anni è la crisi della Democrazia cristiana ad impedire la governabilità della seconda città del meridione. Il sindaco di Palermo, Marco Pannella, ha pensato un'altra delle sue: un accordo di fine legislatura fra tutti i partiti. «Si potrebbero approvare — ha proposto in extremis l'altra sera in Consiglio comunale — un bel mazzetto di delibere (60, 70). Ma non aveva scritto De Mita di volersene andare per sempre? Non avevano annunciato dimissioni? Non potevano firmare i giornali democristiani per bocca del loro capogruppo, l'andreettiano Tony Curatola? Per carità, non prendetele così, ho aggiunto il sindaco di Palermo. In questi giorni di non sapere che da quattro anni è la crisi della Democrazia cristiana ad impedire la governabilità della seconda città del meridione. Il sindaco di Palermo, Marco Pannella, ha pensato un'altra delle sue: un accordo di fine legislatura fra tutti i partiti. «Si potrebbero approvare — ha proposto in extremis l'altra sera in Consiglio comunale — un bel mazzetto di delibere (60, 70). Ma non aveva scritto De Mita di volersene andare per sempre? Non avevano annunciato dimissioni? Non potevano firmare i giornali democristiani per bocca del loro capogruppo, l'andreettiano Tony Curatola? Per carità, non prendetele così, ho aggiunto il sindaco di Palermo. In questi giorni di non sapere che da quattro anni è la crisi della Democrazia cristiana ad impedire la governabilità della seconda città del meridione. Il sindaco di Palermo, Marco Pannella, ha pensato un'altra delle sue: un accordo di fine legislatura fra tutti i partiti. «Si potrebbero approvare — ha proposto in extremis l'altra sera in Consiglio comunale — un bel mazzetto di delibere (60, 70). Ma non aveva scritto De Mita di volersene andare per sempre? Non avevano annunciato dimissioni? Non potevano firmare i giornali democristiani per bocca del loro capogruppo, l'andreettiano Tony Curatola? Per carità, non prendetele così, ho aggiunto il sindaco di Palermo. In questi giorni di non sapere che da quattro anni è la crisi della Democrazia cristiana ad impedire la governabilità della seconda città del meridione. Il sindaco di Palermo, Marco Pannella, ha pensato un'altra delle sue: un accordo di fine legislatura fra tutti i partiti. «Si potrebbero approvare — ha proposto in extremis l'altra sera in Consiglio comunale — un bel mazzetto di delibere (60, 70). Ma non aveva scritto De Mita di volersene andare per sempre? Non avevano annunciato dimissioni? Non potevano firmare i giornali democristiani per bocca del loro capogruppo, l'andreettiano Tony Curatola? Per carità, non prendetele così, ho aggiunto il sindaco di Palermo. In questi giorni di non sapere che da quattro anni è la crisi della Democrazia cristiana ad impedire la governabilità della seconda città del meridione. Il sindaco di Palermo, Marco Pannella, ha pensato un'altra delle sue: un accordo di fine legislatura fra tutti i partiti. «Si potrebbero approvare — ha proposto in extremis l'altra sera in Consiglio comunale — un bel mazzetto di delibere (60, 70). Ma non aveva scritto De Mita di volersene andare per sempre? Non avevano annunciato dimissioni? Non potevano firmare i giornali democristiani per bocca del loro capogruppo, l'andreettiano Tony Curatola? Per carità, non prendetele così, ho aggiunto il sindaco di Palermo. In questi giorni di non sapere che da quattro anni è la crisi della Democrazia cristiana ad impedire la governabilità della seconda città del meridione. Il sindaco di Palermo, Marco Pannella, ha pensato un'altra delle sue: un accordo di fine legislatura fra tutti i partiti. «Si potrebbero approvare — ha proposto in extremis l'altra sera in Consiglio comunale — un bel mazzetto di delibere (60, 70). Ma non aveva scritto De Mita di volersene andare per sempre? Non avevano annunciato dimissioni? Non potevano firmare i giornali democristiani per bocca del loro capogruppo, l'andreettiano Tony Curatola? Per carità, non prendetele così, ho aggiunto il sindaco di Palermo. In questi giorni di non sapere che da quattro anni è la crisi della Democrazia cristiana ad impedire la governabilità della seconda città del meridione. Il sindaco di Palermo, Marco Pannella, ha pensato un'altra delle sue: un accordo di fine legislatura fra tutti i partiti. «Si potrebbero approvare — ha proposto in extremis l'altra sera in Consiglio comunale — un bel mazzetto di delibere (60, 70). Ma non aveva scritto De Mita di volersene andare per sempre? Non avevano annunciato dimissioni? Non potevano firmare i giornali democristiani per bocca del loro capogruppo, l'andreettiano Tony Curatola? Per carità, non prendetele così, ho aggiunto il sindaco di Palermo. In questi giorni di non sapere che da quattro anni è la crisi della Democrazia cristiana ad impedire la governabilità della seconda città del meridione. Il sindaco di Palermo, Marco Pannella, ha pensato un'altra delle sue: un accordo di fine legislatura fra tutti i partiti. «Si potrebbero approvare — ha proposto in extremis l'altra sera in Consiglio comunale — un bel mazzetto di delibere (60, 70). Ma non aveva scritto De Mita di volersene andare per sempre? Non avevano annunciato dimissioni? Non potevano firmare i giornali democristiani per bocca del loro capogruppo, l'andreettiano Tony Curatola? Per carità, non prendetele così, ho aggiunto il sindaco di Palermo. In questi giorni di non sapere che da quattro anni è la crisi della Democrazia cristiana ad impedire la governabilità della seconda città del meridione. Il sindaco di Palermo, Marco Pannella, ha pensato un'altra delle sue: un accordo di fine legislatura fra tutti i partiti. «Si potrebbero approvare — ha proposto in extremis l'altra sera in Consiglio comunale — un bel mazzetto di delibere (60, 70). Ma non aveva scritto De Mita di volersene andare per sempre? Non avevano annunciato dimissioni? Non potevano firmare i giornali democristiani per bocca del loro capogruppo, l'andreettiano Tony Curatola? Per carità, non prendetele così, ho aggiunto il sindaco di Palermo. In questi giorni di non sapere che da quattro anni è la crisi della Democrazia cristiana ad impedire la governabilità della seconda città del meridione. Il sindaco di Palermo, Marco Pannella, ha pensato un'altra delle sue: un accordo di fine legislatura fra tutti i partiti. «Si potrebbero approvare — ha proposto in extremis l'altra sera in Consiglio comunale — un bel mazzetto di delibere (60, 70). Ma non aveva scritto De Mita di volersene andare per sempre? Non avevano annunciato dimissioni? Non potevano firmare i giornali democristiani per bocca del loro capogruppo, l'andreettiano Tony Curatola? Per carità, non prendetele così, ho aggiunto il sindaco di Palermo. In questi giorni di non sapere che da quattro anni è la crisi della Democrazia cristiana ad impedire la governabilità della seconda città del meridione. Il sindaco di Palermo, Marco Pannella, ha pensato un'altra delle sue: un accordo di fine legislatura fra tutti i partiti. «Si potrebbero approvare — ha proposto in extremis l'altra sera in Consiglio comunale — un bel mazzetto di delibere (60, 70). Ma non aveva scritto De Mita di volersene andare per sempre? Non avevano annunciato dimissioni? Non potevano firmare i giornali democristiani per bocca del loro capogruppo, l'andreettiano Tony Curatola? Per carità, non prendetele così, ho aggiunto il sindaco di Palermo. In questi giorni di non sapere che da quattro anni è la crisi della Democrazia cristiana ad impedire la governabilità della seconda città del meridione. Il sindaco di Palermo, Marco Pannella, ha pensato un'altra delle sue: un accordo di fine legislatura fra tutti i partiti. «Si potrebbero approvare — ha proposto in extremis l'altra sera in Consiglio comunale — un bel mazzetto di delibere (60, 70). Ma non aveva scritto De Mita di volersene andare per sempre? Non avevano annunciato dimissioni? Non potevano firmare i giornali democristiani per bocca del loro capogruppo, l'andreettiano Tony Curatola? Per carità, non prendetele così, ho aggiunto il sindaco di Palermo. In questi giorni di non sapere che da quattro anni è la crisi della Democrazia cristiana ad impedire la governabilità della seconda città del meridione. Il sindaco di Palermo, Marco Pannella, ha pensato un'altra delle sue: un accordo di fine legislatura fra tutti i partiti. «Si potrebbero approvare — ha proposto in extremis l'altra sera in Consiglio comunale — un bel mazzetto di delibere (60, 70). Ma non aveva scritto De Mita di volersene andare per sempre? Non avevano annunciato dimissioni? Non potevano firmare i giornali democristiani per bocca del loro capogruppo, l'andreettiano Tony Curatola? Per carità, non prendetele così, ho aggiunto il sindaco di Palermo. In questi giorni di non sapere che da quattro anni è la crisi della Democrazia cristiana ad impedire la governabilità della seconda città del meridione. Il sindaco di Palermo, Marco Pannella, ha pensato un'altra delle sue: un accordo di fine legislatura fra tutti i partiti. «Si potrebbero approvare — ha proposto in extremis l'altra sera in Consiglio comunale — un bel mazzetto di delibere (60, 70). Ma non aveva scritto De Mita di volersene andare per sempre? Non avevano annunciato dimissioni? Non potevano firmare i giornali democristiani per bocca del loro capogruppo, l'andreettiano Tony Curatola? Per carità, non prendetele così, ho aggiunto il sindaco di Palermo. In questi giorni di non sapere che da quattro anni è la crisi della Democrazia cristiana ad impedire la governabilità della seconda città del meridione. Il sindaco di Palermo, Marco Pannella, ha pensato un'altra delle sue: un accordo di fine legislatura fra tutti i partiti. «Si potrebbero approvare — ha proposto in extremis l'altra sera in Consiglio comunale — un bel mazzetto di delibere (60, 70). Ma non aveva scritto De Mita di volersene andare per sempre? Non avevano annunciato dimissioni? Non potevano firmare i giornali democristiani per bocca del loro capogruppo, l'andreettiano Tony Curatola? Per carità, non prendetele così, ho aggiunto il sindaco di Palermo. In questi giorni di non sapere che da quattro anni è la crisi della Democrazia cristiana ad impedire la governabilità della seconda città del meridione. Il sindaco di Palermo, Marco Pannella, ha pensato un'altra delle sue: un accordo di fine legislatura fra tutti i partiti. «Si potrebbero approvare — ha proposto in extremis l'altra sera in Consiglio comunale — un bel mazzetto di delibere (60, 70). Ma non aveva scritto De Mita di volersene andare per sempre? Non avevano annunciato dimissioni? Non potevano firmare i giornali democristiani per bocca del loro capogruppo, l'andreettiano Tony Curatola? Per carità, non prendetele così, ho aggiunto il sindaco di Palermo. In questi giorni di non sapere che da quattro anni è la crisi della Democrazia cristiana ad impedire la governabilità della seconda città del meridione. Il sindaco di Palermo, Marco Pannella, ha pensato un'altra delle sue: un accordo di fine legislatura fra tutti i partiti. «Si potrebbero approvare — ha proposto in extremis l'altra sera in Consiglio comunale — un bel mazzetto di delibere (60, 70). Ma non aveva scritto De Mita di volersene andare per sempre? Non avevano annunciato dimissioni? Non potevano firmare i giornali democristiani per bocca del loro capogruppo, l'andreettiano Tony Curatola? Per carità, non prendetele così, ho aggiunto il sindaco di Palermo. In questi giorni di non sapere che da quattro anni è la crisi della Democrazia cristiana ad impedire la governabilità della seconda città del meridione. Il sindaco di Palermo, Marco Pannella, ha pensato un'altra delle sue: un accordo di fine legislatura fra tutti i partiti. «Si potrebbero approvare — ha proposto in extremis l'altra sera in Consiglio comunale — un bel mazzetto di delibere (60, 70). Ma non aveva scritto De Mita di volersene andare per sempre? Non avevano annunciato dimissioni? Non potevano firmare i giornali democristiani per bocca del loro capogruppo, l'andreettiano Tony Curatola? Per carità, non prendetele così, ho aggiunto il sindaco di Palermo. In questi giorni di non sapere che da quattro anni è la crisi della Democrazia cristiana ad impedire la governabilità della seconda città del meridione. Il sindaco di Palermo, Marco Pannella, ha pensato un'altra delle sue: un accordo di fine legislatura fra tutti i partiti. «Si potrebbero approvare — ha proposto in extremis l'altra sera in Consiglio comunale — un bel mazzetto di delibere (60, 70). Ma non aveva scritto De Mita di volersene andare per sempre? Non avevano annunciato dimissioni? Non potevano firmare i giornali democristiani per bocca del loro capogruppo, l'andreettiano Tony Curatola? Per carità, non prendetele così, ho aggiunto il sindaco di Palermo. In questi giorni di non sapere che da quattro anni è la crisi della Democrazia cristiana ad impedire la governabilità della seconda città del meridione. Il sindaco di Palermo, Marco Pannella, ha pensato un'altra delle sue: un accordo di fine legislatura fra tutti i partiti. «Si potrebbero approvare — ha proposto in extremis l'altra sera in Consiglio comunale — un bel mazzetto di delibere (60, 70). Ma non aveva scritto De Mita di volersene andare per sempre? Non avevano annunciato dimissioni? Non potevano firmare i giornali democristiani per bocca del loro capogruppo, l'andreettiano Tony Curatola? Per carità, non prendetele così, ho aggiunto il sindaco di Palermo. In questi giorni di non sapere che da quattro anni è la crisi della Democrazia cristiana ad impedire la governabilità della seconda città del meridione. Il sindaco di Palermo, Marco Pannella, ha pensato un'altra delle sue: un accordo di fine legislatura fra tutti i partiti. «Si potrebbero approvare — ha proposto in extremis l'altra sera in Consiglio comunale — un bel mazzetto di delibere (60, 70). Ma non aveva scritto De Mita di volersene andare per sempre? Non avevano annunciato dimissioni? Non potevano firmare i giornali democristiani per bocca del loro capogruppo, l'andreettiano Tony Curatola? Per carità, non prendetele così, ho aggiunto il sindaco di Palermo. In questi giorni di non sapere che da quattro anni è la crisi della Democrazia cristiana ad impedire la governabilità della seconda città del meridione. Il sindaco di Palermo, Marco Pannella, ha pensato un'altra delle sue: un accordo di fine legislatura fra tutti i partiti. «Si potrebbero approvare — ha proposto in extremis l'altra sera in Consiglio comunale — un bel mazzetto di delibere (60, 70). Ma non aveva scritto De Mita di volersene andare per sempre? Non avevano annunciato dimissioni? Non potevano firmare i giornali democristiani per bocca del loro capogruppo, l'andreettiano Tony Curatola? Per carità, non prendetele così, ho aggiunto il sindaco di Palermo. In questi giorni di non sapere che da quattro anni è la crisi della Democrazia cristiana ad impedire la governabilità della seconda città del meridione. Il sindaco di Palermo, Marco Pannella, ha pensato un'altra delle sue: un accordo di fine legislatura fra tutti i partiti. «Si potrebbero approvare — ha proposto in extremis l'altra sera in Consiglio comunale — un bel mazzetto di delibere (60, 70). Ma non aveva scritto De Mita di volersene andare per sempre? Non avevano annunciato dimissioni? Non potevano firmare i giornali democristiani per bocca del loro capogruppo, l'andreettiano Tony Curatola? Per carità, non prendetele così, ho aggiunto il sindaco di Palermo. In questi giorni di non sapere che da quattro anni è la crisi della Democrazia cristiana ad impedire la governabilità della seconda città del meridione. Il sindaco di Palermo, Marco Pannella, ha pensato un'altra delle sue: un accordo di fine legislatura fra tutti i partiti. «Si potrebbero approvare — ha proposto in extremis l'altra sera in Consiglio comunale — un bel mazzetto di delibere (60, 70). Ma non aveva scritto De Mita di volersene andare per sempre? Non avevano annunciato dimissioni? Non potevano firmare i giornali democristiani per bocca del loro capogruppo, l'andreettiano Tony Curatola? Per carità, non prendetele così, ho aggiunto il sindaco di Palermo. In questi giorni di non sapere che da quattro anni è la crisi della Democrazia cristiana ad impedire la governabilità della seconda città del meridione. Il sindaco di Palermo, Marco Pannella, ha pensato un'altra delle sue: un accordo di fine legislatura fra tutti i partiti. «Si potrebbero approvare — ha proposto in extremis l'altra sera in Consiglio comunale — un bel mazzetto di delibere (60, 70). Ma non aveva scritto De Mita di volersene andare per sempre? Non avevano annunciato dimissioni? Non potevano firmare i giornali democristiani per bocca del loro capogruppo, l'andreettiano Tony Curatola? Per carità, non prendetele così, ho aggiunto il sindaco di Palermo. In questi giorni di non sapere che da quattro anni è la crisi della Democrazia cristiana ad impedire la governabilità della seconda città del meridione. Il sindaco di Palermo, Marco Pannella, ha pensato un'altra delle sue: un accordo di fine legislatura fra tutti i partiti. «Si potrebbero approvare — ha proposto in extremis l'altra sera in Consiglio comunale — un bel mazzetto di delibere (60, 70). Ma non aveva scritto De Mita di volersene andare per sempre? Non avevano annunciato dimissioni? Non potevano firmare i giornali democristiani per bocca del loro capogruppo, l'andreettiano Tony Curatola? Per carità, non prendetele così, ho aggiunto il sindaco di Palermo. In questi giorni di non sapere che da quattro anni è la crisi della Democrazia cristiana ad impedire la governabilità della seconda città del meridione. Il sindaco di Palermo, Marco Pannella, ha pensato un'altra delle sue: un accordo di fine legislatura fra tutti i partiti. «Si potrebbero approvare — ha proposto in extremis l'altra sera in Consiglio comunale — un bel mazzetto di delibere (60, 70). Ma non aveva scritto De Mita di volersene andare per sempre? Non avevano annunciato dimissioni? Non potevano firmare i giornali democristiani per bocca del loro capogruppo, l'andreettiano Tony Curatola? Per carità, non prendetele così, ho aggiunto il sindaco di Palermo. In questi giorni di non sapere che da quattro anni è la crisi della Democrazia cristiana ad impedire la governabilità della seconda città del meridione. Il sindaco di Palermo, Marco Pannella, ha pensato un'altra delle sue: un accordo di fine legislatura fra tutti i partiti. «Si potrebbero approvare — ha proposto in extremis l'altra sera in Consiglio comunale — un bel mazzetto di delibere (60, 70). Ma non aveva scritto De Mita di volersene andare per sempre? Non avevano annunciato dimissioni? Non potevano firmare i giornali democristiani per bocca del loro capogruppo, l'andreettiano Tony Curatola? Per carità, non prendetele così, ho aggiunto il sindaco di Palermo. In questi giorni di non sapere che da quattro anni è la crisi della Democrazia cristiana ad impedire la governabilità della seconda città del meridione. Il sindaco di Palermo, Marco Pannella, ha pensato un'altra delle sue: un accordo di fine legislatura fra tutti i partiti. «Si potrebbero approvare — ha proposto in extremis l'altra sera in Consiglio comunale — un bel mazzetto di delibere (60, 70). Ma non aveva scritto De Mita di volersene andare per sempre? Non avevano annunciato dimissioni? Non potevano firmare i giornali democristiani per bocca del loro capogruppo, l'andreettiano Tony Curatola? Per carità, non prendetele così, ho aggiunto il sindaco di Palermo. In questi giorni di non sapere che da quattro anni è la crisi della Democrazia cristiana ad impedire la governabilità della seconda città del meridione. Il sindaco di Palermo, Marco Pannella, ha pensato un'altra delle sue: un accordo di fine legislatura fra tutti i partiti. «Si potrebbero approvare — ha proposto in extremis l'altra sera in Consiglio comunale — un bel mazzetto di delibere (60, 70). Ma non aveva scritto De Mita di volersene andare per sempre? Non avevano annunciato dimissioni? Non potevano firmare i giornali democristiani per bocca del loro capogruppo, l'andreettiano Tony Curatola? Per carità, non prendetele così, ho aggiunto il sindaco di Palermo. In questi giorni di non sapere che da quattro anni è la crisi della Democrazia cristiana ad impedire la governabilità della seconda città del meridione. Il sindaco di Palermo, Marco Pannella, ha pensato un'altra delle sue: un accordo di fine legislatura fra tutti i partiti. «Si potrebbero approvare — ha proposto in extremis l'altra sera in Consiglio comunale — un bel mazzetto di delibere (60, 70). Ma non aveva scritto De Mita di volersene andare per sempre? Non avevano annunciato dimissioni? Non potevano firmare i giornali democristiani per bocca del loro capogruppo, l'andreettiano Tony Curatola? Per carità, non prendetele così, ho aggiunto il sindaco di Palermo. In questi giorni di non sapere che da quattro anni è la crisi della Democrazia cristiana ad impedire la governabilità della seconda città del meridione. Il sindaco di Palermo, Marco Pannella, ha pensato un'altra delle sue: un accordo di fine legislatura fra tutti i partiti. «Si potrebbero approvare — ha proposto in extremis l'altra sera in Consiglio comunale — un bel mazzetto di delibere (60, 70). Ma non aveva scritto De Mita di volersene andare per sempre? Non avevano annunciato dimissioni? Non potevano firmare i giornali democristiani per bocca del loro capogruppo, l'andreettiano Tony Curatola? Per carità, non prendetele così, ho aggiunto il sindaco di Palermo. In questi giorni di non sapere che da quattro anni è la crisi della Democrazia cristiana ad impedire la governabilità della seconda città del meridione. Il sindaco di Palermo, Marco Pannella, ha pensato un'altra delle sue: un accordo di fine legislatura fra tutti i partiti. «Si potrebbero approvare — ha proposto in extremis l'altra sera in Consiglio comunale — un bel mazzetto di delibere (60, 70). Ma non aveva scritto De Mita di volersene andare per sempre? Non avevano annunciato dimissioni? Non potevano firmare i giornali democristiani per bocca del loro capogruppo, l'andreettiano Tony Curatola? Per carità, non prendetele così, ho aggiunto il sindaco di Palermo. In questi giorni di non sapere che da quattro anni è la crisi della Democrazia cristiana ad impedire la governabilità della seconda città del meridione. Il sindaco di Palermo, Marco Pannella, ha pensato un'altra delle sue: un accordo di fine legislatura fra tutti i partiti. «Si potrebbero approvare — ha proposto in extremis l'altra sera in Consiglio comunale — un bel mazzetto di delibere (60, 70). Ma non aveva scritto De Mita di volersene andare per sempre? Non avevano annunciato dimissioni? Non potevano firmare i giornali democristiani per bocca del loro capogruppo, l'andreettiano Tony Curatola? Per carità, non prendetele così, ho aggiunto il sindaco di Palermo. In questi giorni di non sapere che da quattro anni è la crisi della Democrazia cristiana ad impedire la governabilità della seconda città del meridione. Il sindaco di Palermo, Marco Pannella, ha pensato un'altra delle sue: un accordo di fine legislatura fra tutti i partiti. «Si potrebbero approvare — ha proposto in extremis l'altra sera in Consiglio comunale — un bel mazzetto di delibere (60, 70). Ma non aveva scritto De Mita di volersene andare per sempre? Non avevano annunciato dimissioni? Non potevano firmare i giornali democristiani per bocca del loro capogruppo, l'andreettiano Tony Curatola? Per carità, non prendetele così, ho aggiunto il sindaco di Palermo. In questi giorni di non sapere che da quattro anni è la crisi della Democrazia cristiana ad impedire la governabilità della seconda città del meridione. Il sindaco di Palermo, Marco Pannella, ha pensato un'altra delle sue: un accordo di fine legislatura fra tutti i partiti. «Si potrebbero approvare — ha proposto in extremis l'altra sera in Consiglio comunale — un bel mazzetto di delibere (60, 70). Ma non aveva scritto De Mita di volersene andare per sempre? Non avevano annunciato dimissioni? Non potevano firmare i giornali democristiani per bocca del loro capogruppo, l'andreettiano Tony Curatola? Per carità, non prendetele così, ho aggiunto il sindaco di Palermo. In questi giorni di non sapere che da quattro anni è la crisi della Democrazia cristiana ad impedire la governabilità della seconda città del meridione. Il sindaco di Palermo, Marco Pannella, ha pensato un'altra delle sue: un accordo di fine legislatura fra tutti i partiti. «Si potrebbero approvare — ha proposto in extremis l'altra sera in Consiglio comunale — un bel mazzetto di delibere (60, 70). Ma non aveva scritto De Mita di volersene andare per sempre? Non avevano annunciato dimissioni? Non potevano firmare i giornali democristiani per bocca del loro capogruppo, l'andreettiano Tony Curatola? Per carità, non prendetele così, ho aggiunto il sindaco di Palermo. In questi giorni di non sapere che da quattro anni è la crisi della Democrazia cristiana ad impedire la governabilità della seconda città del meridione. Il sindaco di Palermo, Marco Pannella, ha pensato un'altra delle sue: un accordo di fine legislatura fra tutti i partiti. «Si potrebbero approvare — ha proposto in extremis l'altra sera in Consiglio comunale — un bel mazzetto di delibere (60, 70). Ma non aveva scritto De Mita di volersene andare per sempre? Non avevano annunciato dimissioni? Non potevano firmare i giornali democristiani per bocca del loro capogruppo, l'andreettiano Tony Curatola? Per carità, non prendetele così, ho aggiunto il sindaco di Palermo. In questi giorni di non sapere che da quattro anni è la crisi della Democrazia cristiana ad impedire la governabilità della seconda città del meridione. Il sindaco di Palermo, Marco Pannella, ha pensato un'altra delle sue: un accordo di fine legislatura fra tutti i partiti. «Si potrebbero approvare — ha proposto in extremis l'altra sera in Consiglio comunale — un bel mazzetto di delibere (60, 70). Ma non aveva scritto De Mita di volersene andare per sempre? Non avevano annunciato dimissioni? Non potevano firmare i giornali democristiani per bocca del loro capogruppo, l'andreettiano Tony Curatola? Per carità, non prendetele così, ho aggiunto il sindaco di Palermo. In questi giorni di non sapere che da quattro anni è la crisi della Democrazia cristiana ad impedire la governabilità della seconda città del meridione. Il sindaco di Palermo, Marco Pannella, ha pensato un'altra delle sue: un accordo di fine legislatura fra tutti i partiti. «Si potrebbero approvare — ha proposto in extremis l'altra sera in Consiglio comunale — un bel mazzetto di delibere (60, 70). Ma non aveva scritto De Mita di volersene andare per sempre? Non avevano annunciato dimissioni? Non potevano firmare i giornali democristiani per bocca del loro capogruppo, l'andreettiano Tony Curatola? Per carità, non prendetele così, ho aggiunto il sindaco di Palermo. In questi giorni di non sapere che da quattro anni è la crisi della Democrazia cristiana ad impedire la governabilità della seconda città del meridione. Il sindaco di Palermo, Marco Pannella, ha pensato un'altra delle sue: un accordo di fine legislatura fra tutti i partiti. «Si potrebbero approvare — ha proposto in extremis l'altra sera in Consiglio comunale — un bel mazzetto di delibere (60, 70). Ma non aveva scritto De Mita di volersene andare per sempre? Non avevano annunciato dimissioni? Non potevano firmare i giornali democristiani per bocca del loro capogruppo, l'andreettiano Tony Curatola? Per carità, non prendetele così, ho aggiunto il sindaco di Palermo. In questi giorni di non sapere che da quattro anni è la crisi della Democrazia cristiana ad impedire la governabilità della seconda città del meridione. Il sindaco di Palermo, Marco Pannella, ha pensato un'altra delle sue: un accordo di fine legislatura fra tutti i partiti. «Si potrebbero approvare — ha proposto in extremis l'altra sera in Consiglio comunale — un bel mazzetto di delibere (60